

A Parma opera di Donizetti «Elisir d'amore» prova di tenore

RUBENS TEDESCHI

PARMA. Cotretto alle economie, il Reio non rinuncia però al tenore di cartello. Obbligatori, del resto, perché l'*Elisir d'amore*, che ha concluso la stagione parmense, è nato per questo ruolo. Lo dichiara Donizetti che, giudicando la compagnia riunita dall'imprenditore per la stagione del 1832, trovò «dicreto il glo tenore» e il soprano di origine tedesca «una bella voce, ma ciò che dice lo sa lei».

Si tratta, s'intende, di giudizi di un secolo e mezzo fa, quando il livello del canto era ben più alto di quello dei giorni nostri. E, infatti, non si può dire che i parti principali dell'*Elisir* sino alla portata di tutti. Nemmeno, anzi, è diventato, e trascorre degli anni, lo scoglio dei «tenori di grazia», adatti al personaggio, del simplicità che, innamorata di un'Adina fornita di troppa qualità, spera di conquistarla con un filtro d'amore.

Oggi, lo sappiamo bene, la situazione si rovescia. I ciarlatani si sono moltiplicati, tanto che lo spaccio dei filtri si fa in televisione, mentre i tenori sono diventati rari. Quattro anni or sono, il Regio superò l'ostacolo accaparrandosi Chris Merritt, celebrato baritona passato poi alla Scalgon alterna fortuna. Ora, in cambio, arriva a Parma Giuseppe Sabbatini che - se non si distruggerà cantando troppo e in registri sbagliati - davanti a sé un magnifico furo. Così bravo da apparire attuale nei panni del contadino ingenuo alla ricerca del mitico elisir. Gradevole a vedere in scena, lo è altrettanto da ascoltare. La sua voce non è costruita artificialmente come quella dei «cantanti made in Usa», ma è naturalmente limpida e sovrave, capace

di raggiungere senza sforzo le note acute e resa espressiva da una chiara dizione. Con queste qualità il suo personaggio si muove con svelta intelligenza tra l'ironia e la melanconia, suscitando - non occorre dirlo - un fenomenale entusiasmo con la «furtiva lagrima», momento magico dell'opera e pietra di paragone di tutti i Nemorini.

Accanto al protagonista maschile occorre, è ovvio, un soprano di pari e opposte qualità. Adelfina Scarabelli non delude. La sua Adina è furba e maliziosa quanto occorre: una donnina tutto pepe, agile e disincantata, anche se la sua voce è piccola e mostra qualche traccia di fatica nei virtuosismi dell'ultimo duetto.

Completano degnamente la compagnia il fatuo sergente Belcore, impersonato con controllata strafottenza da Alessandro Corbelli, e il dottor Dulcamara che spaccia pozioni miracolose con l'arguzia di un Michele Pertusa. Un quartetto bene equilibrato, insomma, che fa del suo meglio per superare qualche grigiore nella direzione di Roberto Paternostro: a quanto ci dicono, un austriaco apprezzato soprattutto in America.

Le sagge ragioni dell'economia hanno poi resuscitato il garbato allestimento realizzato tempo fa da due artiste di sesso femminile: Nica Magagnoli, scenografa e costumista, Francesca Zambello regista. Rivedendolo si apprezza l'abilità nel condurre la vicenda fra ironia e commedia, una commedia di vecchie stampe riviste con occhio d'oggi. Nella ripresa, se non ricordiamo male, si accentua un po' il lato farsesco, ma l'insieme continua a funzionare, completando il buon successo della serata.

Successo al Sistina di Roma (e biglietti astronomici) per la compagnia di balletto di Mikhail Baryshnikov

Un'antologia di coreografie da Morris a Meredith Monk raffinata, elegante, moderna ma senza grandi voli

Misha in miniatura

Raffinata, spiritosa ma senza grandi voli appare la compagnia di Mikhail Baryshnikov, che ha debuttato sabato al Sistina. Il nuovo corso dell'ex-divino del Kirov sceglie orizzonti più quotidiani, quasi una «danza da camera». Grandi applausi e tutto esaurito, nonostante il costo astronomico dei biglietti a duecentomila lire. Una conferma che nella danza spesso vale più l'immagine che i contenuti.

ROSSELLA BATTISTI

ROMA. Bizzarro pubblico quello italiano e, nel caso specifico, quello romano: dieci anni fa lasciò passare quasi inosservata la tournée della compagnia di Merce Cunningham, in cui - a prezzi ragionevolissimi - lo stesso «santone» della danza contemporanea si esibiva sul palcoscenico del teatro Olimpico, accompagnato dalle musiche dal vivo di John Cage. Oggi, la gente affolla senza indugi la platea del Sistina per applaudire Mikhail Baryshnikov, interprete raffinato, con una compagnia di piccolo ma buon taglio, che però nell'insieme non giustifica il prezzo del biglietto a duecentomila lire. Potenza dei mass media, verrebbe voglia di dire, considerando che Misha ha spesso affidato la promozione della propria immagine al grande schermo. O forse l'effetto «grande evento» è dovuto alla curiosità di vedere l'inedito (in Europa) stile da «American Ballet after». La «White Oak» rappresenta infatti l'ultima delle tante svolte fatte dall'artista, che dopo aver abbandonato la decennale direzione artistica dell'Abt nell'89, ha fondato la nuova compagnia con Mark Morris nel '90.

Se è stata la curiosità a riempire la sala, c'è di che restare soddisfatti: il programma com-

binato ad arte coreografie di autori diversi, chiarendo gli intenti. Tolto all'ultimo momento il previsto brano grahamiano de *El penitente*, Misha apre con *Canonic 3/4 studies* di Mark Morris e sgombra subito il palcoscenico dagli equivoci. Ciuffo ribelle sulla pettinatura a spazzola da bravo ragazzo, t-shirt e calzamaglia, l'ex-stella del Kirov mette da parte i fasti da principe Albrecht. La grafia di danza si fa minuta, impercettibile, fatta di fremiti delle mani o dei piedi, gesti controllati al millimetro, quasi meccanici. Gli «studi canonici» di Morris restano piccoli scherzi che Misha esegue confondendosi col resto della compagnia, facilmente cancellati dalla memoria visiva una volta eseguiti. Ci vuole la crudeltà aspra di una Martha Clarke - di cui Baryshnikov prende in prestito un *Nocturne* del '79, affidandolo all'espressiva Carol Parker - per segnalare il distacco dal mondo dei eigni e delle sfilate. Barcollante in un tutt'uno corpetto, la mano rattrappita sul seno nudo e la testa avvolta in una benda mortuaria, Carol Parker graffia l'immaginario del balletto. Ne trancia senza pietà le nostalgie con le sue metafore scoperte, il braccio languido, bruscamente contorto da



Mikhail Baryshnikov in un momento dello spettacolo presentato al Sistina di Roma

uno spasimo, o aggiustando il tulio con tremolanti ritocchi.

Di tutt'altro segno l'assolo firmato da Meredith Monk, spericolata e multiforme autrice dell'avanguardia americana. Il suo *Break* è fatto di frammenti aguzzi, nevrosi minimali che l'ingombrante Rob Bessemer esegue con sciolta disinvoltura. Lo accompagna il consenso del pubblico, che ridacchia soddisfatto durante le giunture della performance e applaude convinto, abbandonando per sempre l'aspettativa

di triple pirouettes e salti mozzafiato. Del resto il nuovo corso impresso da Baryshnikov alla compagnia e a se stesso, viene ribadito nei dettagli nell'unico brano che Misha sceglie di eseguire da solo, *Ten suggestions* di Mark Morris. Una «danza da camera» in dieci impressioni, dove Baryshnikov ricicla il virtuosismo di un tempo in alta artigianalità della miniatura.

Può non piacere la sua ultima svolta, possono non convincere certe scelte di reperto-

rio come le sopperire variazioni roccò di Morris che la «White Oak» esegue per finale. Si può e si deve certamente contestare il prezzo del biglietto, non giustificato nemmeno dalla presenza di un organico musicale dal vivo. Ma è certo che Baryshnikov riesce a trasformarsi senza perdere d'eleganza. A lasciarsi gli strascichi decadenti di «prence» alle spalle, per accogliere echi nuovi. Forse, non è mai stato davvero un *dansur noble*, ma sicuramente resta a la page.

Lunedìrock

Auguri sergente Pepper ma non esageri con i jingle pubblicitari

ROBERTO GIALLO

Tanti auguri al sergente Pepper. Il sergente Pepper è nato tra mille difficoltà venticinque anni fa, a Londra, esattamente in Abbey Road. Com'è, come non è, il sergente Pepper finisce sempre in testa in quei giochetti sui più bei dischi di tutti i tempi. Non c'è dubbio, del resto, che *Sergeant Pepper's lonely heart club band* (Cbs, 1967) sia uno dei migliori dischi da quando esistono i dischi. Forse è anche quello su cui si è scritto di più, si può persino sapere come andò la registrazione minuto per minuto grazie al racconto di Mark Lewisohn, il primo studioso che sia riuscito a mettere il naso negli archivi di Abbey Road, quartier generale dei Beatles. Così si può sapere, per dire, come si fece a sovrincidere gli ottoni sulla squintinata banda del sergente Pepper, o dove si trovavano i nastri con gli effetti speciali. La notizia, giunta in questi giorni, che il sergente Pepper è arrivato alla bella cifra di otto milioni di dischi venduti in tutto il mondo, non suona clamorosa: molti dischi molto più brutti hanno venduto molto di più.

Quel che può preoccupare, invece, è proprio quel compicciolo, perché si rischia ora, di incontrare il sergente Pepper un po' troppo spesso, infilato qui e là tra pubblicità di piselli e uno spot di macchine. La questione dei diritti dei Beatles è complessa: se li è comprati (non tutti) Michael Jackson, Paul McCartney li ha venduti, ha preso i soldi (tanti soldi) e poi ha detto di «essere stato pugnalato alla schiena». Ora Jackson divide il malloppo con Yoko Ono, ma dovrebbe cadere il veto sull'utilizzo. Come dire: davvero rischiamo di ritrovare il sergente Pepper, quel bel pezzo di Novecento, a vendere formaggi. Vendono invece blue jeans i Clash, famosi rivoluzionari, e anche questo stringe il cuore: *Should I stay or should I go* (sta in *Combat rock*, Cbs, 1982) fa da colonna sonora all'ultimo spot (clip?) della Levi's, in cui un ragazzino vince a biliardo i pantaloni al burbero oste. Tom Waits, intanto, sussurra le sue alcoliche serenate da dissipato mentre una voce fuori campo vende cibo per gatti. Ci sono passati tutti, non è cosa nuova ne particolarmente scandalosa. Avete forse sentito qualche cultore di musica colta lamentarsi apertamente perché *Il mattino di Grieg* serviva per vendere un olio d'oliva? Probabilmente no. A scandalizzarsi per queste cose sono rimasti i fans del rock e infatti le rubriche «lettere dei lettori» dei maggiori giornali specializzati ospitano spesso dibattiti di questo tipo: è un venduto questo o quello? Ha tradito il rock? Il fido blue-jeans ha infangato la purezza dei Clash? Domande senza risposta. Le pone, a suo modo, anche Simon Frith nel suo saggio su Bruce Springsteen (*In the rock è finito*, Edt, pagg. 270, lire 32.000) e lo sfiora Alessandro Portelli (sempre a proposito di Springsteen) nel suo bellissimo *Taccuini Americani* (Manifestolibri, pagg. 220, lire 20.000). Aspettando che Springsteen dica la sua, non si capisce la differenza tra il canticchiare un classico del rock n'roll o uno spot pubblicitario. E se si pensa alla musica che sta negli spot bisogna pensare anche che il 29 per cento dei messaggi sonori che si sentono nei comunicati commerciali sono produzioni nazionali, alle quali lavorano fior di musicisti. Si diventa seccante sentire in uno spot il disco preferito, ci si può vendicare sentendo come un disco lo spot. A volte funziona, come conferma il cd del *Primo catalogo del jingle italiano*, allegato tempo fa al settimanale *Publisco*: 52 canzoncine belle (ah, la stuzzicomania!) o inopportune, che servono bene allo scopo e non intaccano la sacralità di gente perbene. Come il sergente Pepper.

Acqua, detersivo, ammorbidente.

Ora aggiungete al vostro bucato un pizzico di buon senso.

Svaniscono senza lasciare traccia. Ogni anno, migliaia di kilowatt-ora e molti soldi finiscono in polvere a causa dell'uso improprio dei più comuni elettrodomestici, come la lavatrice e la lavapiatti. Ridurre questo spreco non è solo opportuno e conveniente, ma anche facilissimo. Basta, ad esempio, utilizzare lavatrice e lavapiatti il più possibile a pieno carico, oppure servendosi del tasto economizzatore, per ottenere una sensibile diminuzione dei consumi energetici. Altri piccoli accorgimenti - come usare sempre il programma più adatto senza esagerare con le alte temperature e scegliere i detersivi più efficaci - consentono un ulteriore risparmio di energia e di denaro. Risparmio che cresce ancora nel caso di una corretta manutenzione degli apparecchi, che ne mantenga perfetto il funzionamento e ne prolunghi la durata nel tempo. Questi sono solo alcuni dei consigli che possono aiutarvi ad utilizzare correttamente l'energia elettrica, senza errori e senza sprechi. Per saperne di più, basta spedire il coupon in basso. L'ENEL sta investendo molte risorse in centrali più efficienti e pulite e nella ricerca di fonti rinnovabili. E da sempre offre ai suoi utenti informazioni e consulenze attraverso gli oltre 600 uffici aperti al pubblico in tutto il territorio nazionale. Uniamo le nostre energie. Il consumo intelligente comincia da qui.

UN CONSUMO INTELLIGENTE

Sono interessato a ricevere gratuitamente ulteriori informazioni sul Consumo Intelligente e in particolare per quanto riguarda Gli Elettrodomestici. 02/134

NOME _____

COGNOME _____

VIA _____ N° _____

CAP _____ CITTÀ _____

SESSO M F ETÀ _____

Ritagliare, compilare e inviare in busta chiusa a: ENEL "CONSUMO INTELLIGENTE" VIA G.B. MARTINI, 3 - 00198 ROMA

ENEL